

**UNA COMUNITÀ DELLA MONTAGNA CAMERINESE  
IN ETÀ MODERNA:  
APPENNINO FRA XVI E XVIII SECOLO \***

**di Emanuela Di Stefano**

1. La presente indagine sul mondo economicamente e socialmente marginale di una comunità rurale di montagna, Appennino<sup>1</sup>, copre un lungo periodo di tempo, durante il quale si sono verificate rilevanti modificazioni qualitative della sua struttura economico-sociale, ricostruendone le tappe fondamentali della «involuzione» economica e demografica, dalla «crescita» del Cinquecento alla successiva ed irreversibile decadenza. Momento fondamentale della ricerca è stato lo studio della distribuzione della proprietà fondiaria (reso difficile dalla mancanza, per il XVII secolo di un qualsiasi catasto), anche al fine di ricostruire le grandi linee del paesaggio agrario e di individuare, nel sovraccarico agricolo e pastorale e nella conseguente degradazione di boschi e terreni, le cause determinanti del continuo esodo della popolazione.

2. L'andamento demografico può essere seguito dai primi anni del secolo XVI alla fine del XVIII sui dati offerti dai *Libri dei focolari*<sup>2</sup>, a cui sono stati affiancati, i *Libri delle colte*<sup>3</sup> e le *Tablelle*<sup>4</sup>, che hanno permesso il completamento ed utili confronti e verifiche.

La numerazione per «fuochi» della città e del contado di Camerino veniva di regola eseguita, a scopo fiscale, ogni quattro anni<sup>5</sup> e nei *Libri dei focolari* si registravano il numero delle «bocche», il raccolto di grano e di vino di ciascun nucleo e, fino al 1618, i capi di bestiame posseduti. Dal novero non risultano esclusi né i «cives»<sup>6</sup>, né i nullatenenti, perché tutti sono sottoposti al pagamento del «focatico»<sup>7</sup>.

Quanti abitanti bisogna calcolare per fuoco? Il Feliciangeli, al pari del Beloch, si attiene alla media di cinque persone<sup>8</sup>. Dal computo del numero delle bocche che i *Libri dei focolari* spesse volte riportano, si può calcolare la composizione media della famiglia per diversi decenni: fatta

eccezione per i dati del 1594, che riflettono le dimensioni della carestia di cui si parlerà più estesamente in seguito ed i suoi effetti disgreganti sulla struttura socio-familiare, essa risulta non discostarsi di molto dalla cifra suddetta, con oscillazioni in eccesso nei tempi di espansione, in difetto nei tempi di contrazione demografica.

anno	n. fuochi	n. bocche	media delle bocche per fuoco
1562	125	653	5,22
1572	139	703	5,05
1590	137	580	4,23
1594	102	293	2,87
1618	97	419	4,31

L'inventario borghese del 1502 assegna alla comunità di Appennino 122 fuochi<sup>9</sup>: l'incremento demografico, che s'inquadra perfettamente nella crescita della popolazione italiana ed europea del XVI secolo, è progressivo fino al 1572<sup>10</sup>, anno in cui si registra la punta massima di 703 bocche, divise fra 139 fuochi, e la città di Camerino raggiunge le 5000 persone<sup>11</sup>.

La serie di carestie, cui si assiste in tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento<sup>12</sup> e che segnò la definitiva rottura del rapporto ottimale tra popolazione e produzione agricola in seguito alla prolungata pressione demografica, ebbe sulla comunità di Appennino ripercussioni tali da sconvolgerne l'assetto sociale, economico e demografico in modo irreversibile: la popolazione diminuì di ben 35 fuochi nei soli quattro anni fra 1590 e 1594, allorché, a detta del Savini, morirono «per fame e infezione» circa 60.000 persone in tutto il territorio di Camerino<sup>13</sup>. Il decremento risulta ancor più consistente se si considera il numero complessivo delle bocche: tra il 1572 ed il 1590 la popolazione, falcidiata dalle carestie e dalle epidemie, diminuì di più della metà, passando da 703 a 293 abitanti. Dall'esame della popolazione per classi d'età si evidenziano l'aumento considerevole della classe dei minori di 15 anni dal 1562 al 1572 ed il suo notevole calo negli anni successivi, perché, come è intuibile, durante la carestia la mortalità infantile fu molto forte.

anno	maggiori di 15 anni	%	minori di 15 anni	%	totale
1562	465	71,21	188	28,79	653
1572	446	63,44	257	36,56	703
1590	437	75,34	143	24,66	580
1594	194	66,21	99	33,79	293
1618	279	66,58	140	33,42	419

La carestia era stata preceduta ovunque da molti anni di scarso raccolto; nel Camerinese, in particolare, dal 1567<sup>14</sup>. La grave situazione veniva fronteggiata con continue importazioni dalla bassa Marca<sup>15</sup>, ma già nel 1572 si registravano, nella città e nel contado, numerosi decessi per fame<sup>16</sup>. Una lieve diminuzione dei fuochi dei contadini di Appennino si verificava infatti fra il 1572 ed il 1590, ma gli anni che seguirono furono veramente terribili. Il crollo dei raccolti fu tale che nel 1594 tutte le famiglie raccolsero appena 385 some di grano<sup>17</sup>, quasi la metà di quanto era stato raccolto nel 1572, ed ancora nel 1618 non si raggiungevano i livelli precedenti<sup>18</sup>. Nelle carestie prolungate al crollo dei raccolti fa seguito quello delle semine<sup>19</sup> ed occorrono molti anni prima che si possa tornare ai normali livelli di produzione: tali effetti sono maggiormente duraturi nelle comunità di montagna, ove più scarse sono le rese e la produzione complessiva dei cereali<sup>20</sup>.

Il decremento della popolazione di Appennino continuò sensibilmente fino al 1602; seguì poi un periodo di stasi di quasi cinquant'anni, nei quali il numero dei fuochi si stabilizzò intorno ai 90. La crisi demografica riprese inesorabilmente dopo il 1650, fino a raggiungere il minimo di 80 fuochi. La peste del 1656, che in alcune zone della penisola, come il Napoletano, raggiunse un'intensità forse superiore alla grande peste nera del 1348<sup>21</sup>, sembra avere interessato, nella Marca, la sola S. Severino<sup>22</sup>, ma le condizioni igienico-sanitarie erano ovunque carenti, aggravate dalla penuria di grani di quegli anni di stagnazione economica, che rese ancor più insufficiente il già scarso regime alimentare della popolazione rurale.

Ad Appennino, infine, non si verificò la ripresa demografica che si riscontra nel XVIII secolo un po' ovunque in Italia e nello Stato pontificio<sup>23</sup>, cosicché nel 1794 la popolazione della comunità raggiungeva appena i 78 fuochi: l'isolamento, i bassi rendimenti dei terreni, le arcaiche

strutture della vita rurale spiegano l'incolmabile depauperamento demografico della montagna, aggravato dall'emigrazione verso la pianura e la bassa collina. Fra montagna e pianura continua infatti ad operarsi l'inversione demografica già iniziata fin dal XVI secolo, allorché, «ristabilite le condizioni di sicurezza e portato a termine il prosciugamento delle aree umide, la pianura ha offerto i suoi vantaggi»<sup>24</sup>.

Il fenomeno migratorio si inserisce nel processo più ampio di spopolamento delle montagne della Marca verificatosi nel corso del Settecento, cui fece riscontro la crescente urbanizzazione. La città di Camerino, che vide moderatamente accresciuta la sua popolazione negli ultimi decenni del secolo, passando dai 4.304 abitanti del 1736 ai 4.506 del 1782<sup>25</sup>, non risulta invece interessata dalla pressione demografica del XVIII secolo e dalla conseguente urbanizzazione «per espulsione» che si appunta sui maggiori centri della fascia litoranea e collinare marchigiana<sup>26</sup>.

3. L'intento iniziale di seguire i movimenti della proprietà dalla fine del XVI alla fine del XVIII secolo, onde ottenere un quadro «verticale» il più completo possibile<sup>27</sup>, ha trovato un limite di fondo nella mancanza, per il XVII secolo, di un qualsiasi catasto che esamini la struttura fondiaria del territorio. Questo vuoto, colmato altrove dal catasto innocenziano<sup>28</sup>, è conseguenza dell'esenzione ottenuta dallo Stato di Camerino, in seguito ad una lunga pressione esercitata sul Buon Governo attraverso agenti e deputati in Roma<sup>29</sup> per evitare «le provvigioni di cancellieri, la spesa gravissima che andará nei libri e scrittura et altri» e, infine, la «spesa intollerabile che si recarebbe in dar dette assegni nel modo ordinato»<sup>30</sup>. Fu anche comunicato alla Sacra Congregazione che i catasti esistenti in Camerino venivano puntualmente rinnovati ogni quattro anni<sup>31</sup>, intendendosi, per «rinnovo», la registrazione dei passaggi di proprietà nel frattempo avvenuti, in margine ed in fondo all'ultimo e più sistematico catasto, datato, presumibilmente, 1574, al quale bisogna fare riferimento per ottenere qualche dato sui movimenti di proprietà nel Seicento<sup>32</sup>. Esso, redatto «per aes et libram»<sup>33</sup>, si limitava a descrivere *solo* i fondi gravati dalle imposizioni fiscali, spesso in modo incompleto e con scarse notizie sul proprietario, limitate al nome, al luogo di provenienza e allo stato sociale (i nobili sono sempre qualificati). Ne risulta un quadro molto parziale della proprietà terriera anche perché erano esenti dalle imposizioni le selve, i prati, le terre sodive di montagna<sup>34</sup> e l'intera proprietà ecclesiastica. I terreni venivano valutati secondo i gradi che

vanno dal primo al quarto «pro monte»: in base alla superficie reale ed al grado veniva poi stabilita una superficie ridotta, detta superficie «graduata»<sup>35</sup>, sulla quale si basava la tassazione.

Le proprietà, i proprietari, i confini, le misure e le coltivazioni venivano registrati, nel catasto del 1574, come emerge dai seguenti esempi:

*Alessandro di Pierfrancesco* dal castello di appennino, contado della magnifica città di Camerino, ha in questo presente suo rinnovato apprezzo la terra arativa posta in le pertinenze di detto castello di Appennino in vocabolo detto di Tommarella appresso Bastiano di Mariotto, la via del comune da tre lati: stara tre et canne due, a secondo grado. Apprezzata staro uno et canne cinque st. I - c. 5 - p. 0

*Antonio di Bastiano detto Bertullo* dal castello di Appennino ha per donna Stefana sua moglie in questo suo rinnovato apprezzo la terra arativa posta in le pertinenze d'Appennino in vocabolo di Bufeggia appresso donna Piera di Mariangelo, Terrentio di Riccio et Pantaleone di Gio. Battista: stara quattro, canne sei et piedi sedici, a terzo grado *pro monte*. Apprezzata canne sei et piedi dieci st. 0 - c. 6 - p. 10

*Item* ha la terra vignata et arativa posta in vocabolo detta Valle presso Contilio di Giacuccio, Pantaleone di Gio. Battista, Pier Ridolfo di Gio. Piero: canne sette et piedi sedici a primo grado. Apprezzata canne cinque et piedi cinque st. 0 - c. 5 - p. 5

*L'Università et huomini del castello d'Appennino* hanno in questo presente rinnovato apprezzo la terra arativa posta nelle pertinenze di detto castello in vocabolo di Val del Piano appresso Ser Gio. Maria di Ser Angelo di Casavecchia da due lati et la via del comune da due lati: stara tre, canne sei et piedi otto a quarto grado. Apprezzata canne sette et piedi dodici st. 0 - c. 7 - p. 12

*Ser Gio. Maria Domenico* da Visso ha in questo suo rinnovato apprezzo la terra arativa posta in le pertinenze del castello di Appennino, in vocabolo detto di San Promiano appresso li beni di Santa Maria da Visso, l'heredi di Appennino d'Angelo e Giacomo di Luciano: stara quattro, canna una et piedi sedici a secondo grado. Apprezzata stara due et piedi quattordici st. 2 - c. 0 - p. 14

Il primo catasto completo del territorio è del 1754: «Fatto per misura» dal perito geometra Salimbeni, fu compilato, come quello del 1574, in base alla graduazione dei terreni; perciò «non aveva estimo, ed essendo le terre ripartite in otto gradi, venivano collettate in ragione corrispondente alla qualità del grado»<sup>36</sup>.

Dai dati del catasto Salimbeni risulta che nel 1745 il territorio di Appennino aveva una estensione di circa 1200 ettari, di cui i beni comunali ricoprivano il 21,1%. La maggior parte di questi beni era formata da boschi e pascoli, su cui la popolazione rurale, fatta eccezione per alcune «riserve» destinate all'affitto, esercitava i diritti d'uso colletti-

vi. Le terre comunali coltivate non raggiungevano, nella prima metà del Settecento, il 3,2% del totale (152 stara): il regresso è sensibile se si confrontano questi dati con quelli del 1574, che parlano di quasi 900 stara di terra comunale coltivata. Il diritto d'uso e la pratica delle colture temporanee avevano forse condotto alla proprietà individuale e all'occupazione abusiva di parte delle terre comunali; o il regresso è da attribuire esclusivamente alla contrazione delle aree coltivate nel Seicento? L'interrogativo deve restare insoluto per la frammentarietà dei dati di fine Cinquecento e l'assenza di qualunque operazione catastale nel XVII secolo, anche se l'occupazione delle terre comunali, alla fine del Cinquecento, sembra comunque un fatto frequente ed è causa di numerose controversie<sup>37</sup>.

Un ulteriore regresso dei terreni comunali coltivati si verifica nella seconda metà del Settecento, allorché l'«arativo nudo» raggiunge appena le 64 stara, ma è notevole soprattutto la diminuzione della superficie totale: le quasi 5000 stara del 1745 sono divenute appena 3051 nel 1782 (tav. 1). Una sentenza della Sacra Rota aveva tra l'altro assegnato il dominio diretto su 800 stara di terreno pascolivo comunale e 15 di sodivo alla finitima comunità di Fiordimonte, accordando però ad entrambe le comunità il diritto di pascolo reciproco.

La sentenza aveva destato vivacissime proteste fra gli abitanti di Appennino, ampiamente riportate nel catasto<sup>38</sup> e rinfocolate dalla nuova decisione di incorporare altre 1000 stara di pascolo comunale nel territorio di Fiordimonte. La politica delle piccole comunità rurali, talvolta imposta dalla necessità di estendere i pascoli di montagna, vede dunque «perdente» la nostra comunità in declino, esautorata, in soli 40 anni, del dominio diretto su quasi 2.000 stara di pascoli.

I forestieri, che nel XVI secolo possedevano un sesto della superficie coltivata e provenivano soprattutto da Visso, risultano nettamente diminuiti nella prima metà del Settecento, sia per numero che per superficie posseduta (tav. 1). Nel quarantennio successivo si verifica però una netta inversione di tendenza ed i forestieri passano dal possesso di 1025 a quello di 3810 stara. Essi appartengono, per lo più, all'area immediatamente circostante — cioè alle comunità di Visso, Casavecchia, Torricchio, Pievebovigliana, Pievevitorina e Fiastra —, ma i maggiori possidenti in assoluto sono i cittadini camerinesi, la cui presenza fra gli intestatari delle partite catastali è certamente legata allo spopolamento del territorio verificatosi nel corso del Settecento e al conseguente inurbamento dei «cittadini rurali», più che ad investimenti di cittadini camerinesi nell'acquisto dei suoli ingrati e difficili della montagna.

Dato il cospicuo numero di piccoli appezzamenti e la residenza di molti proprietari nel castello e nelle ville, si può ritenere che la maggior parte della proprietà laica corrisponda a quella contadina: «la montagna — afferma infatti H. Desplanques — è il regno dei comuni rurali, ove la piccola proprietà si è sviluppata a fianco di quella collettiva e con duro lavoro ha potuto mettere a coltura i terreni meno fertili»<sup>39</sup>. Il fenomeno è riscontrabile in tutta la penisola italiana dove appunto sulle terre povere della montagna e dell'alta collina prevale la proprietà contadina, mentre la bassa collina e la pianura sono dominio della proprietà capitalistica<sup>40</sup>.

Dalle intestazioni delle partite catastali sembrerebbe che, nel 1574, nessun proprietario locale godesse della distinzione di «Ser» o «Messer», mentre numerosi erano i «signori» fra gli «huomini di Visso». In realtà, in quel catasto non erano censite le proprietà dei «cittadini rurali», che dovevano figurare in un libro a parte, detto appunto «libro dei cittadini rurali», che purtroppo è andato perduto, ma dalla cui esistenza troviamo numerose tracce dei passaggi di proprietà<sup>41</sup>.

Fra i possidenti vissani si possono individuare anche i «magistri», cioè gli artigiani iscritti alle corporazioni, mentre fra i possidenti locali risulta un solo «mestierante»: Vagni d'Andrea «ciavattino», proprietario di appena 20 stara di «terra arativa, vignata e canapinata».

La proprietà nobiliare è praticamente nulla: 51 stara nel 1745 che salgono a 57 nel 1782, intestate ai marchesi Sparapani.

Il considerevole numero di proprietari in una superficie tanto poco estesa (tav. 2) indica che siamo di fronte ad una piccola proprietà estremamente frazionata: l'ambiente naturale non ha certo favorito la formazione di vaste proprietà, sia per l'estremo frazionamento delle terre coltivabili<sup>42</sup>, che per la scarsa fertilità del suolo. Alla fine del XVI secolo i proprietari che possiedono meno di 100 stara di terra coltivata — e 100 stara corrispondono a circa 5 ettari — sono ben 201 e soltanto tre ne possiedono più di 200. E d'altronde, come è noto, la frantumazione estrema della proprietà «è tipica dei piccoli centri marginali d'alta collina e montagna, nei quali la proprietà continua a frazionarsi di generazione in generazione, fino a quando la particellazione non tocca il punto critico oltre il quale ricomincia il processo di ricomposizione e di accorpamento»<sup>43</sup>. Dalla fine del XVI alla fine del XVIII secolo si verifica infatti, nella nostra comunità, una sensibile diminuzione del numero dei proprietari che riguarda soprattutto la piccolissima proprietà contadina (inferiore a 10 stara e, in misura minore, da 10 a 50 stara), mentre è in aumento quella superiore a 50 stara (tav. 2).

Nel primo censimento completo del territorio, effettuato nel 1745, la proprietà ecclesiastica ricopriva un settimo circa della superficie totale: 3385 stara di terreno suddivise in 37 titoli di proprietà. Piccola ed estremamente frazionata risulta la proprietà delle parrocchie e confraternite locali, più compatta e consistente quella dei monasteri e delle chiese vissane.

La crescita in appena 40 anni di circa 400 stara della possidenza ecclesiastica registrata dal catasto piano rispetto alla situazione del 1745 (tav. 1), fa parte di un processo di ampliamento graduale, ma sensibile e da tempo in atto. I dati che si possono trarre dalle *Tablelle* della comunità sono gli unici sulla estensione della proprietà ecclesiastica nel XVII secolo; la superficie è però «graduata» e riguarda, quindi, la stima dei terreni più che la loro reale estensione. Dalla tavola sottostante, in cui sono messe a confronto le superfici graduate della proprietà laica (compresa quella comunale) ed ecclesiastica, risulta il notevole ampliamento della proprietà del clero fra il 1701 ed il 1745<sup>44</sup>:

anno	proprietà			totale
	ecclesiastica	%	laica	
1544	—		3203	—
1574	—		3317	—
1644	—		3282	—
1684	368	10,56	3114	3482
1701	340	9,49	3241	3581
1745	653	21,67	2360	3013

Ripartiti fra numerosi benefici, i beni ecclesiastici erano peraltro già in ascesa nel secolo XVII: dall'esame dei passaggi di proprietà registrati in margine ed in fondo al catasto del 1574 è infatti possibile cogliere una loro crescita di almeno 100 stara di superficie «graduata».

4. Nel nostro territorio, alla fine del XVI secolo, le colture prevalenti erano quelle del grano e della vite, mentre altre coltivazioni, quali i prodotti orticoli e le fibre tessili, avevano carattere marginale ed erano sminuzzate in piccolissime particelle. Frequenti erano le «canepine», la cui

produzione aveva esclusivamente per oggetto il soddisfacimento dei bisogni familiari, così come nella maggior parte delle aziende contadine di tutta Italia<sup>45</sup>.

Il vigneto specializzato occupava una superficie maggiore della coltura promiscua della vite (strisce di terreno seminato alternate a filari di viti) che rappresentava il 2,6% degli arativi, mentre i seminativi nudi occupavano il 92% della superficie coltivata. Benché il catasto non ci consenta di affermarlo con certezza, con la definizione «arativo e vignato» dovevasi comunque designare la sistemazione in filari della vite sostenuta da canne o pali e non già la vite «maritata» all'albero e infatti un medico della corte vaticana, nel 1596, in un trattato sulla vite e sul vino, affermava che nelle Marche la vite era raramente maritata all'olmo e al pioppo e che più spesso era sostenuta da canne<sup>46</sup>. La diffusione dell'alberata nel settore umbro-marchigiano avviene soprattutto dal XVI al XVIII secolo, ed è «l'agente che più efficacemente contrasta le tendenze alla degradazione ed alla disgregazione del suolo»<sup>47</sup>.

Nella prima metà del Settecento la coltura della vite ha, nel territorio di Appennino, una notevole diffusione, mentre l'«arativo nudo» è in regresso, pur occupando ancora il 75% circa della superficie coltivata (tav. 3). Se regredisce lievemente il vigneto specializzato, è in sensibile aumento la coltura promiscua della vite, ormai prevalentemente maritata all'albero, come ci permette di affermare la maggior precisione degli allibratori nella designazione delle colture.

Di scarsa diffusione erano le colture arboree vere e proprie e gli alberi da frutta (noci, meli e peri) si incontrano soltanto sparsi nei campi e costituiscono un elemento del tutto secondario della produzione.

Nel 1747 il bosco ricopriva quasi il 13% della superficie totale, esclusi i gineprei, estesi per 2041 stara (tav. 3). Ogni proprietà aveva un appezzamento di bosco ed anzi campi e seminativi nudi o alberati, in molti casi, non erano altro che radure sparse in mezzo alla massa dei boschi<sup>48</sup>. Benché non sia possibile, per il XVI secolo, calcolare l'estensione della superficie boschiva del territorio, dal confronto delle superfici coltivate effettuato sui dati dei diversi catasti si deduce che, nella seconda metà del Cinquecento, il diboscamento fosse notevolmente avanzato. Dal catasto del 1574 risulta una grande estensione, in montagna, di superfici seminative e, in particolare, di «arativo nudo», perché allargare continuamente lo spazio coltivato fino alle altitudini più elevate ed ai pendii più acclivi era stata l'unica risposta del contadino al pressante problema della fame, conseguente alla crescita demografica<sup>49</sup>. Ma la conseguenza più

immediata dell'indiscriminato dissodamento dei boschi per ridurli a coltura era il dilavamento, che rivelava i suoi effetti disastrosi non soltanto nella perdita di produttività del terreno diboscato, ma anche nei danni procurati a valle, ove i terreni erano spesso inondata e ricoperti di ciottolame<sup>50</sup>.

Il catasto del 1745 rileva la presenza, nel territorio di Appennino, di 122 stara di «sito dilavato», dove cioè, l'erosione del suolo era stata tale da rendere il terreno completamente infruttifero e molto di questo «sito dilavato» era compreso nei terreni comunali, ove era più facile ottenere l'autorizzazione al dissodamento. Il Seicento aveva costituito ovunque una fase di regresso del diboscamento e pertanto i terreni di cui sopra derivavano certamente da un dissodamento di antica data.

Nella seconda metà del Settecento, in conseguenza della ripresa demografica e della crescita dei prezzi dei cereali, si verificava in Italia una nuova ondata di diboscamento<sup>51</sup>. Benché frenato dalla politica pontificia<sup>52</sup>, il processo è notevole in tutto il territorio della Marca<sup>53</sup>. La pratica del diboscamento a favore delle colture del grano e della vite era assai diffusa in tutto il circondario di Camerino, e di essa si compiaceva nel *Colpo d'occhio sullo stato d'agricoltura nel Distretto di Camerino* il dottore fisico Massimo Moreschini, affermando che gli ampi diboscamenti avevano addirittura raddolcito il clima del territorio<sup>54</sup>.

Nella nostra comunità il dissodamento dei boschi è documentato dal catasto piano: diminuiscono le macchie, i castagneti (la cui estensione è comunque irrilevante) e i gineprei, questi ultimi più sensibilmente degli altri (tav. 3). La degradazione del suolo si rivela nel sensibile aumento dei terreni dilavati: ai «siti» registrati nel precedente catasto si aggiungono ora 35 stara di «arativo dilavato» e 25 di «sodo dilavato», di certo conseguenza di recenti diboscamenti.

Le modificazioni del paesaggio agrario fra XVI e XVIII secolo sono, quindi, simili a quelle avvenute e documentate per altre parti d'Italia<sup>55</sup>, ma la «ripresa» della seconda metà del Settecento non interessa, se non marginalmente, la nostra comunità, perché il popolamento dei secoli precedenti aveva comportato un disastroso sovraccarico agricolo e pastorale e la degradazione dei boschi e dei terreni. Al dissodamento di nuovi terreni ottenuti dal disboscamento si affianca così la crescita notevolissima del «sodo», che nel 1782 ricopre quasi il 20% del territorio (tav. 3).

Il quadro è dunque quello di un paesaggio rurale in degradazione e in crescente abbandono di cui l'erosione del suolo è, in realtà, solo un elemento in un complesso di cause comprendenti il rigore del clima, l'arcaicità delle strutture e la difficoltà delle comunicazioni.

5. Lo studio della proprietà fondiaria ci ha offerto l'immagine di un territorio di montagna ove l'estremo frazionamento delle proprietà, le scarse rese dei cereali e l'insufficienza delle colture arboree non potevano permettere, a gran parte delle famiglie, di vivere delle loro proprietà.

L'autosufficienza alimentare era forse raggiunta dalle famiglie proprietarie di almeno una decina di ettari, sia pure con il fondamentale complemento dello sfruttamento dei beni collettivi; ma nei casi, diffusissimi, delle piccolissime proprietà, talora inferiori all'ettaro, le aziende non potevano essere assolutamente autonome e richiedevano ai loro titolari l'esercizio di altre attività. Ed era proprio la categoria dei piccolissimi proprietari a fornire all'agricoltura gran parte della manodopera stagionale o occasionale, alimentando le file dei casanolanti e dei giornalieri di campagna, come la diffusa migrazione stagionale dal monte al piano.

Molto intenso era l'esodo temporaneo dei contadini dalla montagna camerinese, verso i bacini umbri e soprattutto verso la Campagna romana, come ci attesta anche una riunione consiliare del 29 giugno 1639, in cui si propose di avere «riguardo», nella ripartizione della tassa sul macinato, «delle bocche che magnano a casa loro [...] enumerando quelle bocche che de' dodici mesi dell'anno, sei mesi vanno nella Marca, a Roma nella Campagna et altri luoghi a lavorare, cogliere oliva, vangare, far fieni, mietere et simili, perché retornati in patria vanno sempre ad opera a lavorare et altri perché, con il poco salario che ricevono, oltre il vitto per essi, comprano il pane et nutriscono li poveri figlioli»<sup>56</sup>.

L'altra forma di emigrazione stagionale, anch'essa molto diffusa e legata all'allevamento del bestiame, era la transumanza. Le difficoltà di alimentare gli animali durante l'inverno a causa dei rigori del clima e dell'innevamento, costringevano infatti greggi e pastori allo spostamento stagionale verso le pianure umbre e la Campagna romana. Le migrazioni pastorali tra l'Appennino umbro-marchigiano e il Lazio non raggiunsero mai l'entità degli spostamenti di greggi che si ebbero fra gli Abruzzi e le Puglie<sup>57</sup>, tuttavia erano abbastanza consistenti, poiché la pastorizia rappresentava l'unica forma di utilizzazione dei pascoli appenninici. Come osserva il Palmieri a proposito della montagna bolognese, «modesti erano i redditi derivanti dai terreni di montagna e i pochi capitali disponibili erano riversati nell'allevamento. Poteva desiderare la terra solo il contadino capace di coltivarla con la sua famiglia e preoccupato anzitutto di assicurarsi i mezzi di sussistenza»<sup>58</sup>.

L'allevamento degli ovini era particolarmente diffuso nel Camerinese, ove per secoli ha alimentato una fiorente arte della lana, «favorita dalla

relativa prossimità ai centri di produzione e consumo quali Roma, Perugia e Siena, dove i mercanti camerinesi trasportavano a dorso di mulo i loro tessuti»<sup>59</sup>. Oltre che alla produzione di lana per il mercato<sup>60</sup> e per i bisogni familiari, l'allevamento ovino forniva un contributo all'alimentazione con carni e formaggi e soprattutto produceva concime: raggruppati in piccoli greggi di ovini costituivano di fatto l'indispensabile complemento della piccola proprietà contadina.

Nella nostra comunità l'allevamento del bestiame ovino era concepito infatti come piccolo allevamento familiare ed era diffuso fra i contadini che non avevano terra a sufficienza per alimentare un paio di buoi o di vacche: nel 1572 due soli proprietari possedevano un paio di buoi o di vacche: nel 1572 due soli proprietari possedevano un buon numero di ovini (400 e 300 capi), mentre le cinque famiglie «cittadine» possedevano complessivamente 200 pecore e le restanti 166 erano divise fra 30 famiglie contadine<sup>61</sup>. Chiunque, tuttavia, possedesse più di 30-40 pecore ricorreva alla transumanza: i piccoli proprietari affidavano il loro bestiame ad un «moschetto»<sup>62</sup> che lo conduceva a svernare nell'Agro romano e l'associazione dei piccoli greggi era d'altronde necessaria per l'acquisto collettivo dell'erba delle pasture che si vendeva solo in blocco<sup>63</sup>.

Ancor più frazionato era il capitale ovino di Appennino nel 1590, anno in cui un solo «cittadino» era proprietario di 300 pecore, mentre gli altri non superavano in nessun caso la quota di 25 pecore a testa<sup>64</sup>. Come risulta dalla tavola sottostante<sup>65</sup> il numero complessivo di ovini subì, nella seconda metà del Cinquecento, grosse variazioni, da attribuire alla grave carestia del 1590, anno in cui si registra il minimo di 190 pecore:

anno	ovini	anno	ovini
1562	496	1684	926
1572	1066	1685	930
1590	646	1686	920
1594	190	1688	567
1618	350	1701	1127
1644	756	1702	904
1681	800	1794	412

Nel corso del Seicento il numero si mantiene invece abbastanza costante, mentre grosse variazioni si registrano dopo il 1686: le 920

pecore scendono a 567 in soli due anni, per raddoppiare dopo soli 13 anni. Lo sviluppo dell'allevamento, particolarmente ovino, e l'estensione dei pascoli e dei prati a scapito della coltura dei cereali sono in questo periodo fenomeno italiano ed europeo che interessa anche la nostra comunità. Un sensibile calo dell'allevamento ovino si registra invece negli ultimi anni del Settecento, allorché si ritorna a valori molto più bassi della media del Seicento e inferiori anche a quelli del 1562. A determinare il regresso della pastorizia non fu tanto l'evoluzione dei prezzi di nuovo favorevole alla coltura cerealicola, poiché l'estensione delle superfici messe a coltura fu, in realtà, estremamente limitata: la decadenza della peculiare attività economica della montagna era invece strettamente connessa alla irreversibile decadenza demografica e all'esodo della popolazione verso la pianura e la bassa collina ove, al contrario, si registrava una straordinaria crescita demografica.

Esaminando i dati complessivi concernenti il bestiame va notata la prevalenza numerica degli ovini sui bovini:

anno	bovini		equini			ovini
	buoi	vacche	muli	somari	cavalli	
1562	57	18	5	41	32	496
1572	75	10	4	65	18	1.066
1590	31	7	—	49	5	646
1594	1	42	—	35	4	190
1618	—	27	4	41	15	350

Si tratta di un fenomeno generale nell'Italia centrale, in pianura come in montagna, fino al XIX secolo. Ed è, anzi, proprio la scarsità del bestiame bovino il punto di maggior debolezza di tutta l'agricoltura italiana, fin dal Medioevo: «poco bestiame significa anzitutto poca forza lavoro e poco concime per l'ingrasso dei campi. Ne derivano il massacrante lavoro della vanga per il contadino, i bassi rendimenti dei seminati, l'impoverimento progressivo della terra»<sup>66</sup>. Il contadino, preoccupato anzitutto della propria alimentazione, considerava uno sperpero le colture foraggere e vedeva nel bestiame un concorrente. I bovini erano tuttavia indispensabili per l'agricoltura, in pianura come in montagna, non solo

per la produzione di concime, cui davano un notevole contributo anche le greggi, ma anche e soprattutto per i lavori agricoli. In un periodo di espansione demografica e di massima estensione della coltura cerealicola, quale il XVI secolo, il bestiame bovino di Appennino oscillava fra i 75 e gli 85 capi e 28 famiglie, nel 1572, erano proprietarie di almeno un paio di buoi e 31 possedevano un bue, una vacca o un cavallo: la predominanza dei buoi sulle vacche è notevole e può spiegarsi con il grande sforzo richiesto al bestiame «per la trazione di strumenti rudimentali quali il perticaro e lo "strascino", cioè il più diffuso carro agricolo senza ruote»<sup>67</sup>.

Per la disponibilità di documenti vicini nel tempo, quali il censimento del bestiame grosso e minuto nel *Libro dei Focolari* del 1572 e il catasto della proprietà terriera del 1574, è possibile stabilire il rapporto fra bestiame bovino e superficie coltivata. Dai dati complessivi sul bestiame è però necessario detrarre le bestie da lavoro possedute dai «cittadini rurali» (12 capi divisi fra sei famiglie), le cui proprietà non erano censite nel catasto del 1574. I contadini di Appennino risultano quindi possedere complessivamente 73 bovini, vale a dire una unità per ogni 150 stara di arativo nudo (7,5 ettari circa).

Dal 1562 al 1590 la diminuzione delle vacche fu netta, ma fu, peraltro, seguita, negli anni successivi, da un aumento considerevole, mentre i buoi, dopo la crescita iniziale, subirono un calo vertiginoso in concomitanza con la grande carestia del 1590 e una sensibile diminuzione subirono anche i cavalli, adibiti esclusivamente al carriaggio agricolo, mentre il numero dei somari rimase, fino al 1618, sostanzialmente invariato.

Per tutto il Seicento e la prima metà del Settecento non abbiamo più dati sul bestiame bovino, finché la diffusione di una grave epidemia di «cancro volatile» non costrinse, nel 1787, ad un censimento generale nel territorio camerinese. Da esso conosciamo sia il numero dei capi di bestiame bovino presente in tutto il Camerinese ed ammontante a 2600 buoi, 3072 vacche, 923 manzi e 1394 vitelli, sia il bestiame della comunità di Appennino, costituito da 44 buoi, 2 vacche e 7 manzi<sup>68</sup>. È una consistenza assai minore rispetto agli anni di massima espansione della coltura cerealicola e simile a quella dei duri anni della carestia di fine Cinquecento: segno anche questo, di un paesaggio agrario in crescente degradazione e di una irreversibile decadenza economica e demografica.

## NOTE

Abbreviazioni usate: S.A.S.C. = Sezione di Archivio di Stato, Camerino; A.C.C. = Archivio Comunale di Camerino.

<sup>1</sup> Situato nello spartiacque fra il Chienti e il Nera, fra la valle di Visso a sud e la sinclinale di Camerino a nord, Appennino è il tipico castello di difesa medievale, il cui possesso era particolarmente ambito dalle maggiori comunità circostanti per la sua posizione di controllo di un'importante via di comunicazione con l'Umbria e con Roma, lungo le valli del Chienti e del Nera. Tra il XII e il XVI secolo la storia di Appennino è infatti costellata da passaggi di proprietà, incendi e distruzioni di cui A. Bittarelli ha fornito un'ampia documentazione. (A. BITTARELLI, *Appennino*, in «L'Appennino Camerte», LVI, n. 44, Camerino 1976, p. 2). Attraverso il valico di Appennino si svolgeva inoltre un intenso transito di bestiame transumante dalla Marca alla Maremma, favorito, nella nuova direzione, dalla «dogana pecudum» istituita da Bonifacio IX nel 1402, e di cui ci offrono testimonianza gli stessi *Capitoli Statutari* della comunità, redatti nel 1599 e conservati nel Museo della Nostra Terra di Pievetorina.

<sup>2</sup> In ordine di successione cronologica: A.C.C., *Libro dei Focolari*, n. 1, cc. 162-169; n. 3, cc. 178-186; n. 7, cc. 202-207; n. 9 cc. 142-146; n. 10, cc. 143-147; n. 12, cc. 225-229; n. 13, cc. 104-106; n. 14, cc. 77-80; n. 15, cc. 82-84; n. 17, cc. 125-128; n. 18, cc. 75-77; n. 19, cc. 66-68; n. 22, cc. 93-96; n. 23, cc. 72-74; n. 39, carte non numerate.

<sup>3</sup> A.C.C., *Libro delle Colte*, M I, c. 120.

<sup>4</sup> A.C.C., *Tabelle*, R 41; R 2; R 4.

<sup>5</sup> La periodicità quadriennale si ricava dalla regolarità degli intervalli fra una rilevazione e l'altra per lunghi periodi di tempo e dalla data delle variazioni, che non superano mai il quarto anno.

<sup>6</sup> Alla categoria dei «cives» appartenevano, di regola, i cittadini originari di Camerino. Potevano però aspirare alla cittadinanza sia gli inurbati, cui si faceva obbligo di possedere, dopo 30 anni, una casa «valentem 100 libras denariorum» (*Statuta Communis et Populi Civitatis Camerini* (1424) f. 2, rub. 85, recentemente pubblicati a cura di F. Ciapparoni, Camerino 1977) sia, in casi eccezionali, gli abitanti del contado, i quali venivano ammessi a godere «in perpetuum» di tutti i «privilegii, benefiti, esentioni, gratie et immunità» di cui «godono et fruiscono l'altri veri et originari cittadini di essa città di Camerino» (A.C.C., *Nobiltà e Cittadinanza*, HhI, c. 1). Il passaggio alla categoria dei «cives» era, naturalmente, molto ambito e si poteva ottenere, soprattutto dopo il ritorno della città sotto il dominio diretto dello Stato pontificio, anche col pagamento di 100 scudi, come dimostrano le numerose vendite di cittadinanza (*Ibidem*, c. 180 e segg.).

<sup>7</sup> La quota di contribuzione dei «cives» era però nettamente inferiore a quella dei contadini. A parità di numero, sesso ed età dei componenti il nucleo familiare e di raccolto e numero delle bestie possedute, il contadino pagava più del doppio del cittadino: è il caso di Virgilio di Camillo la cui quota ammontava, nel 1590, a uno scudo e dieci baiocchi, mentre il «cittadino» Ortensio di Bernardino pagava soltanto mezzo scudo (A.C.C., *Libro dei Focolari*, n. 7, cc. 202-207).

<sup>8</sup> B. FELICIANGELI, *Isabella D'Este Gonzaga marchesa di Mantova a Camerino e a Pioraco*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», vol. VIII (1912), p. 58; G. BELOCH, *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel*



Medioevo e nel Rinascimento, in «Biblioteca dell'economista», serie V, vol. XIX, p. 472.

<sup>9</sup> Codice BORGESCO: *Descrizione dei Beni del Ducato di Camerino*, edito nel catalogo della mostra *Camerino città e cultura*, Camerino 1977, p. 17.

<sup>10</sup> Sul fenomeno complessivo dell'espansione demografica del Cinquecento: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1935, pp. 360-372; R. ROMANO, *La storia economica dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino 1974, pp. 1819-1828; A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, vol. V, pp. 507-509.

<sup>11</sup> B. FELICIANGELI, *op. cit.*, p. 60.

<sup>12</sup> F. BRAUDEL, *op. cit.*, pp. 620-633.

<sup>13</sup> P. SAVINI, *Storia della città di Camerino*, Camerino 1895, p. 152.

<sup>14</sup> D. CECCHI, *Gli Statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971, p. XVIII.

<sup>15</sup> D. CECCHI, *op. cit.*, p. XVIII.

<sup>16</sup> «Cum audiantur et videat [sic] multos de civitate et comitatu esse in maxima necessitate et miseria, ita eorum quamplurimi fame pereunt», nel mese di marzo dell'anno 1572 furono eletti alcuni «deputati» alla sovvenzione dei poveri «ut omnes vivere possint» (A.C.C., *Riformanze*, A 15, cc. 70-71).

<sup>17</sup> La soma di Camerino equivale a hl. 0,912640 (*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure*, Roma 1877).

<sup>18</sup> Raccolta complessiva di grano e di vino delle famiglie di Appennino e delle sue ville Vari e Gabbiano dal 1572 al 1618:

anno	some di grano	some di vino
1572	625	1089
1590	421,5	1039
1594	385	632
1618	560	1318

<sup>19</sup> R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28 (1975), p. 103.

<sup>20</sup> L'inchiesta agraria Jacini accertava, nel 1884, una resa media di tre sementi nella zona montana delle Marche (*Atti dalla Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884, p. 384).

<sup>21</sup> Impressionanti sono i dati riportati da G. DELILLE sulla mortalità in un villaggio del beneventano fra il 1656 ed il 1690 (G. DELILLE, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio del beneventano (1600-1840)*, in «Quaderni storici», 17 (1971), pp. 402-404).

<sup>22</sup> P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie: dalla peste alla pellagra*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Economia e società; le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 185.

<sup>23</sup> Sui caratteri e i tempi della crescita demografica nei territori italiani dopo i primi quattro-cinque decenni del Settecento: A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III, Torino 1973, pp. 517-523 e A. BELLETTINI, *op. cit.*, pp.

514-517. Sul notevole incremento demografico verificatosi, in particolare, nella Marca nel Settecento: A. CARACCILO, *Le grandi fasi di sviluppo delle Marche negli ultimi secoli: elementi di una ricerca su fonti demografiche*, in «Studia Picena», vol. XXXI (1963), pp. 1-7.

<sup>24</sup> H. DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975, p. 815.

<sup>25</sup> F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, p. 58.

<sup>26</sup> E. SORI, *Modificazione dell'assetto territoriale: aspetti demografico-economici*, in *Economia e società*, cit., p. 210.

<sup>27</sup> L'utilità di confrontare tra loro catasti di epoche diverse, poiché «ogni catasto offre una rappresentazione statica» della proprietà terriera, è affermata dal Dal Pane (L. DAL PANE, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), fasc. I, p. 123). G. Porisini considera invece positivamente anche un lavoro circoscritto ad una area ristretta, il quale, per altro, dice lo Zangheri, «possiede una validità rigorosa, ma gli manca, per contro, ogni efficacia rappresentativa» (G. PORISINI, M. BERENGO, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera* in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), fasc. II, p. 375).

<sup>28</sup> Innocenzo XI, sentito il parere del Buon Governo, ordinò con chirografo del 30 giugno 1681, diretto al cardinale Cybo, prefetto della congregazione, «la formazione di nuovi catasti generali in tutto lo stato, vi fossero o no nei singoli comuni catasti preesistenti» (E. LODOLINI, *L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Roma 1956, p. XCIX).

<sup>29</sup> Ecco il testo della lettera diretta dal Cardinale Cybo al governatore di Camerino: «Sossistendo che il catasto di cotesta comunità si trovi di presente perfettamente compilato, non permetterà V.S. che quelli possidenti vengano molestati a dar la nuova assegna de i loro beni; comuncerà bensì che siano descritti li altri effetti fruttiferi che mancaranno nel catasto suddetto, secondo gli ordini dati nel chirografo di N.S., così farà che segua, e Dio la prosperi. Roma 13 giugno 1682» (A.C.C., *Riformanze*, A 43, c. 128).

<sup>30</sup> A.C.C., *Riformanze*, A 43, cc. 100-119.

<sup>31</sup> *Ibidem*, c. 122.

<sup>32</sup> I catasti consultati sono del 1574 (S.A.S.C., *Fondo catasti*, 35), del 1745 (*Ibidem*, 53), del 1782 (*Ibidem*, 227-228, tomi I e II). I numeri sono provvisori, in quanto il materiale è in corso di riordinamento.

<sup>33</sup> «Il catasto, che con altro nome legale chiamasi estimo, altro non è che un libro in cui si descrive lo "aes", cioè il patrimonio o siano li beni e l'avere di ciascuno, ad effetto di ripartire le collette con giustizia e perché in tal forma uno non venga indebitamente gravato per l'altro» (P.A. DE VECCHIS, *De Bono Regimine*, vol. II, Roma 1732, p. 70).

<sup>34</sup> Il presente brano del 16 agosto 1739 risulta, a questo proposito, illuminante: «Essendo emanato dall'III.ma Congr.ne Camerale un decreto con cui, rigettato ogni trattato di concordia si ordina la confezione di un nuovo catasto e la misura di tutte le singole terre esistenti nel territorio di questa città e Stato, comprese per modo di provvisione e senza pregiudizio delle parti le selve e terre sodive e prative dei monti, dal che sommo pregiudizio deriva a tutto lo Stato, non solamente per la grande spesa che richiede detto nuovo catasto, ma molto più per l'aggravio di dover misurare le terre che non sono mai state accatastate, si scrisse al signor Agente che appellasse la segnatura di gratia» (A.C.C., *Riformanze*, A 64, c. 133).

<sup>35</sup> Di stara «graduate» si parla nel catasto del 1745.

<sup>36</sup> S.A.S.C., *Fondo catasti*, 54, foglio non numerato inserito nel catasto di Capriglia.

<sup>37</sup> H. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 247.

<sup>38</sup> S.A.S.C., *Fondo catasti*, 228, tomo II, p. 292-293.

<sup>39</sup> H. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 232.

<sup>40</sup> La pianura appartiene al signore «afferma il Braudel», al signore e più ancora alla grande proprietà, anche quando la pianura non è bonificata» (F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 86).

<sup>41</sup> A foglio 95, ad esempio, si registra così il passaggio di proprietà su 8 stara di terra arativa: «1599, addì 11 settembre, casso e posto al sopraditto Aurelio per la ditta donna Barbara a libro di cittadini rurali a f. 6». Numerosi sono gli esempi che si potrebbero riportare.

<sup>42</sup> La seguente tabella riporta il numero complessivo delle particelle coltivate nel 1574 (esclusa la proprietà ecclesiastica), l'estensione della gran parte delle quali è veramente esigua:

inferiori ad uno staro	197
da 1 a 10 stara	835
da 5 a 10 stara	438
da 10 a 25 stara	265
da 25 a 50 stara	32
da 50 a 100 stara	7
superiori a 100 stara	1
totale	1775

Nel primo gruppo sono compresi prevalentemente orti e «canepine».

<sup>43</sup> S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roverasco: la catastazione del 1489-1490*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 67-68.

<sup>44</sup> A.C.C., *Tablelle*, R. 2, R 41. I dati del 1544 sono stati tratti dal *Libro delle Colte*, M I, c. 120; quelli del 1574 provengono dal catasto e risultano mancanti dei beni dei «cittadini rurali»; anche per il 1745 ci siamo avvalsi del catasto, preoccupandoci di detrarre le terre sodive, selvate e prative.

<sup>45</sup> La diffusione della coltura della canapa in tutta Italia risale all'Alto Medioevo, integrando così quella ben più antica del lino. Ma soltanto nel Rinascimento, e limitatamente ad alcuni settori geografici, come quello emiliano, essa ha assunto un deciso carattere mercantile, fornendo una voce fondamentale alle correnti d'esportazione interregionali ed internazionali (E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1974, pp. 263-264).

<sup>46</sup> H. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 569.

<sup>47</sup> E. SERENI, *op. cit.*, p. 270.

<sup>48</sup> Prevalde, nel territorio, il bosco ceduo di carpino nero e orniello. Pochi gli alberi di alto fusto, rappresentati da piante di faggio e tavola di acero; gruppi di faggi di alto fusto o piante isolate sono sparse talvolta qua e là al limite del bosco e nella zona dei pascoli (F. PEDROTTI, *L'ambiente naturale*, in AA.VV., *Pieveterina*, Recanati 1979, pp. 19-21).

<sup>49</sup> In mancanza di vere e proprie innovazioni tecniche, l'aumento di produzione ottenuto con l'accrescimento delle superfici messe a coltura attraverso dissodamenti, bonifiche e diboscamenti, era un fatto corrente nella vita agraria dell'Europa del XVI

secolo (B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, pp. 280-288).

<sup>50</sup> Sulla degradazione del paesaggio collinare e montano dal XVI al XVIII secolo: E. SERENI, *op. cit.*, pp. 202-204 e 305-309.

<sup>51</sup> Sull'allargamento dei terreni a coltura in Italia attraverso il diboscamento, dopo la recensione del Seicento: A. CARACCILO, *La storia economica*, cit., pp. 540-544.

<sup>52</sup> Clemente XI aveva, nel 1765, vincolato lo «ius lignandi» nei terreni demaniali e comunali alla autorizzazione dello Stato e Pio VI, nel 1789, aveva esteso il vincolo ai boschi delle proprietà private (H. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 396).

<sup>53</sup> L. CRUCIANI, *Degradazione del bosco nelle Marche durante l'Ottocento*, in «Quaderni Storici delle Marche», 12 (1969), pp. 459.

<sup>54</sup> M. MORESCHINI, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura nel Distretto di Camerino*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», tomo XI (1811), p. 2.

<sup>55</sup> R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia nel Rinascimento*, Torino 1971, pp. 51-68; G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 57-58.

<sup>56</sup> A.C.C., *Riformanze*, A 33, c. 82. Ancora nella seconda metà del XIX secolo assai diffusa era l'emigrazione per le Maremme dai comuni della zona montana delle Marche e, in particolar modo, dalla montagna camerinese (*Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 271).

<sup>57</sup> H. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 697.

<sup>58</sup> Cit. in H. DESPLANQUES, *op. cit.* p. 232.

<sup>59</sup> B. FELICIANGELLI, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>60</sup> La qualità delle pecore di razza sopravissana era considerata superiore a tutte le altre d'Italia per la produzione del latte e della lana (*Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 860).

<sup>61</sup> A.C.C., *Libro dei Focolari*, N 3, cc. 178-186.

<sup>62</sup> Il «moschetto» è un piccolo proprietario di montagna che possiede da 50 a 500 animali.

<sup>63</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, p. 240.

<sup>64</sup> A.C.C., *Libro dei Focolari*, N 7, cc. 202-207.

<sup>65</sup> In ordine di successione cronologica: A.C.C., *Libro dei focolari*, n. 1, n. 3, n. 7, n. 9, n. 10; per il 1644, 1688, 1794: A.C.C., *Tablelle*, R 41; per il 1681 e 1684: *Ibidem*, R 2; per il 1685: *Ibidem*, R 3; per il 1686, 1701, 1702: *Ibidem*, R 4.

<sup>66</sup> R. PACE, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, p. 28.

<sup>67</sup> A. PACE, *Agricoltura*, cit., p. 28.

<sup>68</sup> A.C.C., *Ristretto delle Assegne e nota distinta delle varie specie del bestiame bovino in occasione dell'epidemia bovina (1787)*, Ff4.

tavola 1. Distribuzione della proprietà fondiaria

	1574*				1745				1782								
	stara	canne	pedi	stara	stara	canne	pedi	stara	stara	canne	pedi	stara	superficie	estimo			
abitanti di Appennino	9249	7	92	2901	2	124	13756	5	431	3011	—	274	10587	6	579	7474	80
forestieri	2011	4	104	221	—	14	1025	7	264	245	1	16	3810	1	273	3715	85
comunità	875	6	446	195	2	587	4869	4	363	611	6	179	3051	6	230	184	84
ecclesiastici	—	—	—	—	—	—	3389	4	510	829	—	—	3788	2	118	3518	75
totale	12.137	2	42	3317	5	152	23041	6	278	4696	7	469	21238	1	—	14894	24

*Avvertenza:* I beni goduti sotto il titolo di enfiteusi, spesso in perpetuo o il più delle volte a più generazioni, sono stati considerati come piena proprietà.

\* I dati si limitano alla sola proprietà di terre arative, vignate, canapinate e prative in piano.

tavola 2. Ripartizione della proprietà per classi di ampiezza

	1574		1745		1782	
	laici	ecclesiastici	laici	ecclesiastici	laici	ecclesiastici
inferiore a 10 stara	46	—	50	8	9	10
da 10 a 50 stara	98	—	60	15	46	15
da 50 a 100 stara	57	—	25	6	38	6
da 100 a 200 stara	23	—	23	2	23	3
da 200 a 300 stara	3	—	6	1	10	2
da 300 a 500 stara	—	—	8	4	4	3
da 500 a 750 stara	—	—	3	1	2	1
superiore a 1000 stara	—	—	—	—	1	—
Totale	227	—	175	37	133	40

tavola 3. Colture

	1574 (*)			1745			1782		
	stara	canne piedi	%	stara	canne piedi	%	stara	canne piedi	%
arativo nudo	11203	1	48,62	7767	1	204	7468	2	33,70
arativo alberato	—	—	—	225	7	570	1128	6	0,97
arativo alberato e vignato	—	—	—	1765	5	166	2073	5	7,66
arativo filonato o vitato	305	—	1,32	31	3	275	104	7	0,13
vignato	500	—	2,17	469	6	28	335	5	2,03
ortivo	9	1	0,03	16	4	53	26	4	0,06
canapinato	80	3	0,34	79	5	282	61	7	0,34
prativo	39	3	0,16	4039	2	385	1557	5	17,52
sodivo	—	—	—	2545	3	331	4213	5	11,04
selvato	—	—	—	2906	3	176	2732	3	12,61
selvato con castagni	—	—	—	36	6	470	13	7	0,15
gineprato	—	—	—	2041	5	359	1120	6	8,85
case, siti, aie, scogli e sassi	—	—	—	1115	6	579	399	4	4,83
<b>totale</b>	<b>12137</b>	<b>2</b>	<b>42</b>	<b>23041</b>	<b>6</b>	<b>278</b>	<b>21238</b>	<b>1</b>	<b>—</b>

(\*) Non disponendo della superficie totale del territorio nel 1574, abbiamo calcolato il valore percentuale delle colture in rapporto alla superficie totale del 1745.